



Servizio nazionale CEI per la pastorale delle persone con disabilità

“NOI, comunità e progetto di vita”

5° Convegno nazionale | Bergamo, 19-21 marzo 2026

Momento di spiritualità

Sotto il Monte, 19 marzo 2026

TESTIMONI DI DIVERSE RELIGIONI

sikh | valdese | cattolico | avventista | musulmano



Harinder Kaur, sikh

«Vi ringrazio per questo invito e per l'opportunità di condividere una breve testimonianza in questo momento di spiritualità e di dialogo interculturale.

Mi chiamo Harinder Kaur, sono di origine Punjabi e appartengo alla religione sikh. Nella tradizione sikh tutte le donne portano il nome *Kaur*, che significa “principessa”. È un nome che fu dato alle donne per ricordare che ogni persona ha una dignità profonda e uguale davanti a Dio, al di là delle origini sociali o della condizione in cui si trova.

Lavoro come infermiera mentre continuo il mio percorso di studi in medicina. La mia esperienza professionale si svolge soprattutto nell'ambito della rianimazione, un luogo dove la fragilità umana si manifesta in modo molto intenso.

Nel mio lavoro incontro spesso persone che vivono situazioni di grande vulnerabilità: pazienti gravemente malati, persone che hanno perso temporaneamente o definitivamente alcune capacità, e famiglie che attraversano momenti di grande incertezza.

In queste situazioni mi rendo conto ogni giorno che la cura non riguarda soltanto il corpo. Le persone hanno bisogno anche di essere **riconosciute nella loro dignità, nella loro storia e nella loro dimensione spirituale.**

Nella tradizione sikh uno dei principi fondamentali è il riconoscimento che la luce divina è presente in ogni essere umano. Questo significa che ogni persona, indipendentemente dalla sua condizione fisica, dalla sua salute o dalle sue capacità, possiede una dignità profonda e inviolabile.

Per questo motivo, nella spiritualità sikh la fragilità non diminuisce il valore della persona. Al contrario, richiama la comunità alla responsabilità, alla compassione e alla vicinanza.

Un concetto molto importante nella nostra tradizione è quello di *seva*, cioè il servizio disinteressato. Servire gli altri, soprattutto chi si trova in una situazione di difficoltà, è considerato una forma concreta di spiritualità. Prendersi cura degli altri diventa quindi anche **un modo per vivere la propria fede.**

Un altro elemento molto forte nella tradizione sikh è il sostegno della comunità. Nei nostri luoghi di culto, i *gurdwara*, tutte **le persone sono accolte senza distinzione.** La comunità cerca di sostenere chi attraversa momenti difficili, offrendo ascolto, presenza e aiuto concreto.

La preghiera e la meditazione sulle parole dei guru aiutano inoltre a trovare forza interiore anche nelle prove della vita. Molti insegnamenti della nostra tradizione invitano a sviluppare resilienza, fiducia e capacità di attraversare la sofferenza senza perdere la speranza.

Lavorando in terapia intensiva ho spesso pensato a quanto sia importante questa dimensione. Quando una persona è fragile, ciò di cui ha bisogno non è soltanto assistenza medica, ma anche di sentirsi accompagnata nella propria umanità.

Credo che tutte le tradizioni religiose, pur nelle loro differenze, possano offrire un contributo prezioso nel ricordarci che il valore di una persona non dipende dalla sua

forza, dalla sua autonomia o dalla sua produttività, ma semplicemente **dal fatto che esiste.**

Le persone che vivono situazioni di fragilità o di disabilità ci aiutano anche a riscoprire valori fondamentali come la solidarietà, la pazienza e la cura reciproca. Spero che momenti come questo possano aiutarci a continuare a dialogare e a costruire una cultura della cura sempre più attenta alla dignità di ogni persona.

Vorrei concludere con un saluto tradizionale della nostra tradizione sikh: *“Waheguru ji ka Khalsa, Waheguru ji ki Fateh”*.

È un modo per ricordarci che il bene che cerchiamo di fare, il servizio agli altri e la cura delle persone più fragili non sono solo opera nostra, ma qualcosa che affidiamo anche a Dio».



Andrea Tron, valdese

«Mi chiamo Andrea. Con mia moglie, Roberta, siamo genitori di Samuele, che ha 20 anni, e di Greta, che ne ha 19. Samuele è un ragazzo con una disabilità molto grave: non parla, non vede e ha grandi difficoltà psico-motorie.

Quando nasce un figlio con disabilità, una delle prime domande che attraversano la vita di una famiglia è molto semplice e molto profonda: perché? Perché a noi? Perché così? E soprattutto: **che cosa significa questo per la nostra fede?**

Non lo dico da studioso o da esperto. Lo dico semplicemente come padre, che negli anni ha cercato di capire come camminare dentro una realtà che spesso non ha istruzioni.

Nella nostra famiglia questa domanda si è posta in modo forse un po' particolare, perché io e mia moglie veniamo da tradizioni cristiane diverse: io sono valdese, mentre Roberta è cattolica. Nel territorio da cui veniamo, il Pinerolese, questa realtà non è così insolita.

lo stesso sono figlio di una **coppia mista**, e per molte famiglie delle nostre valli queste differenze non sono vissute come una distanza, ma come un **arricchimento reciproco**.

Anche per noi è stato così. All'inizio poteva sembrare semplicemente una differenza da gestire. Con il tempo abbiamo scoperto che poteva diventare una forza. Perché ci ha insegnato ad ascoltare di più, a confrontarci, a non dare per scontato il nostro modo di vivere la fede. E quando nella nostra vita è arrivata la disabilità di Samuele, questa differenza non ci ha divisi. Al contrario, ci ha aiutato a **tenere insieme sguardi diversi**, sensibilità diverse, modi diversi di cercare senso.

Per spiegare quello che è successo nella nostra vita mi piace usare l'immagine che avete scelto come tema di questo incontro: **la treccia**. Una treccia è fatta di fili diversi. Presi da soli sono fragili, ma quando si intrecciano diventano qualcosa di molto più forte.

Nella nostra esperienza questi fili sono diversi.

- Il primo filo è la **disabilità**, una realtà che non abbiamo scelto e che cambia profondamente, nel bene e nel male, la vita di una famiglia.
- Il secondo filo è la **famiglia**, con le sue fatiche ma anche con la capacità di sostenersi e di reinventare ogni giorno una normalità possibile.
- Il terzo filo è la **comunità**. La comunità è quella di fede, ma anche quella civile: il quartiere, il borgo, le persone che incontriamo ogni giorno. Io appartengo alla comunità valdese, fatta di culti, scuola domenicale e tradizioni semplici che aiutano le persone a incontrarsi e a costruire relazioni. E poi c'è il borgo in cui viviamo, Abbadia Alpina, vicino a Pinerolo. Qui il senso di comunità è ancora molto forte.

Per un ragazzo come Samuele questo fa una differenza enorme. Samuele non vede e non parla. Per orientarsi nel mondo ha bisogno di relazioni, di attenzione, di persone che lo riconoscano. Quando al bar, nei negozi o per strada qualcuno lo

chiama per nome, si ferma, si abbassa per parlargli. Non sono solo gesti di gentilezza. Sono **gesti di comunità**.

Ma sarebbe falso dire che è sempre così. Ci sono anche momenti più difficili: quando la disabilità viene vista solo come qualcosa di diverso, quando i coetanei non sanno come avvicinarsi, quando si percepisce distanza o imbarazzo. Può succedere nella scuola, nello sport e a volte anche nelle comunità. E quando succede fa male.

Perché ti ricorda quanto sia fragile il riconoscimento delle persone più vulnerabili.

- E poi c'è il filo della **fedè**. Per me la fede, anche nella tradizione valdese, è molto legata a un messaggio semplice ma profondissimo: che Dio ama ogni persona in modo incondizionato. Non perché siamo perfetti. Non perché siamo adeguati. Ma semplicemente perché siamo figli.

E quando diventi genitore, soprattutto di un figlio con disabilità, questo messaggio assume un significato molto concreto. Perché spesso ti trovi a vivere una sensazione molto reale: quella di non sapere cosa fare. Non esiste un manuale. Non esiste una strada già tracciata. Spesso ti senti **impreparato, imperfetto**, persino **sbagliato** come genitore.

Ti chiedi se stai facendo le scelte giuste, se stai facendo abbastanza, se stai davvero aiutando tuo figlio. In questi momenti la fede, almeno per me, non è stata una risposta pronta.

È stata piuttosto **un luogo in cui poter stare anche con le proprie fragilità**. Un luogo dove ricordare che il valore di una persona — e forse anche di un genitore — non dipende dalla perfezione o dalla capacità di avere sempre le risposte giuste. Ma dal fatto di essere amati così come siamo.

E questo cambia anche il modo in cui guardi tuo figlio. Perché ti ricorda che il valore di una persona non dipende da ciò che sa fare, da quanto è autonoma o da quanto riesce a comunicare. **Ogni persona ha valore prima di tutto perché esiste.**

Ed è forse proprio qui che l'immagine della treccia diventa più chiara.

Quando disabilità, famiglia, comunità e fede riescono davvero a intrecciarsi, la fragilità non diventa solo una fatica. Può diventare **una ricchezza reciproca**. Le differenze non sono più qualcosa che divide, ma qualcosa che ci aiuta a conoscerci meglio.

E in questo intreccio, a volte, nasce qualcosa di molto prezioso: **un cammino comune capace di generare pace»**.



Davide Mazzoleni, cattolico

«Nel 2019 nasce Cecilia, la nostra seconda figlia. Al compimento dei suoi 2 anni, con la comparsa di gravi crisi epilettiche, scopriamo che è affetta da una malattia genetica rara scoperta per la prima volta nel 2015, chiamata YWHAG.

Allora scoprimmo di essere la terza famiglia in Italia con diagnosi e circa tra una ventina di famiglie nel mondo. Ora siamo qualcuna in più. La malattia, oltre a epilessia farmaco-resistente, causa un grave ritardo psicomotorio: di fatto la proteina che non viene prodotta influisce in modo grave sul funzionamento del sistema muscolare e cognitivo.

Mi scuso della premessa sanitaria, ma se parliamo di disabilità non esiste una mamma o un papà che, facendoci i conti, probabilmente per un momento della sua vita non si sia **messo a studiare da apprendista medico** per capire cosa cavolo stia succedendo, premessa che trovo utile anche per farci conoscere e immergerci, per qualche momento, nella situazione.

Un quadro che, per l'appunto, è completo se diciamo che Cecilia oggi **non riesce a correre ma lo fa...** non riesce andare a cavallo ma lo fa... non riesce a nuotare ma lo fa... non riesce a parlare usando parole... ma lo fa in tanti altri modi, ad esempio sorride, sorride tantissimo! Cecilia, grazie all'aiuto e all'amore costante di chi la

circonda, è una forza della natura e di vita contagiosa, tutto a suo modo, e noi con lei.

Stasera quindi mi piacerebbe condividere con voi due spunti di riflessione, che la vita e la mia fede cristiana mi avevano fatto solo assaggiare e che l'esperienza della disabilità mi sta facendo **comprendere e vivere con più consapevolezza**. Due passaggi che penso dicano molto anche dello stile che narra il Vangelo e della vita di Gesù, figlio dell'uomo che incarna, per noi cristiani, il divino avendo seguito un unico paradigma: servire l'umanità.

La prima riflessione è che nessuno si salva da solo, o meglio è nella relazione con gli altri che ogni persona può esprimere al massimo la sua umanità. Non certo nella dinamica "salvato e salvatore", ma quella di "fratelli tutti", dove il paradigma è quello di vivere il servizio ed esserci per l'altro nonostante tutto, **nel rispetto reciproco delle profonde differenze e disabilità** che ognuno di noi ha. Quanto sarebbe importante per la vita di ciascuno che ognuno di noi riconoscesse le sue disabilità, ad esempio nelle relazioni, nella poca sensibilità, nel rispetto della natura e della vita umana.

La seconda riflessione mi riguarda molto da vicino e mi ha attraversato nel profondo. Sono persona pragmatica abituata a risolvere tutti i problemi; lo stesso atteggiamento che ho assunto quando ho incontrato la disabilità di Cecilia. Non conta quanto tempo, quanta fatica... la risolveremo. Mi sbagliavo. Non era lei che doveva cambiare, ma io.

Ogni giorno che passava e che passa, la disabilità rimette le cose al suo posto, dà il giusto peso e importanza alle cose. Mi sta insegnando che l'atteggiamento giusto da assumere non è pensare che sia qualcosa da risolvere o allontanare e nascondere, ma **lasciarle spazio, accoglierla e viverla** perché ha davvero tanto da insegnarci.

Penso davvero che sia un'opportunità per tutti. Ad esempio Cecilia ha frequentato l'asilo dall'età di 2 anni: non potete immaginare che occasione incredibile è stata

anche per i suoi coetanei che hanno incontrato e conosciuto la differenza e le fragilità, e pian piano se ne sono presi cura nelle piccole e grandi cose, rispettando i suoi tempi e **sviluppando una sensibilità** davvero speciale.

Concludo senza nascondere le fatiche, che sono tante e senza sosta, ma penso davvero che sia un'opportunità pazzesca per me e mia moglie, per suo fratello Tommaso, per la nostra famiglia allargata che ci supporta tanto, per i compagni di scuola e non da ultimo per le comunità cristiane.

Quanto oggi le nostre comunità incontrano davvero la disabilità? Quando riescono e vogliono farlo? Hanno il tempo di rompere le routine, di rallentare, di pensare al loro coinvolgimento? Non ho la risposta, se non la percezione che oggi sia ancora una grande sfida, e la certezza che **nessuno può vincere questa sfida da solo**».



Saverio Scuccimarrì, avventista

Presentazione

«Sono genitore di Celeste, una ragazza con autismo che ora ha 18 anni. Sto facendo una tesi di dottorato sulle persone con autismo che frequentano le chiese avventiste in Italia.

Mia figlia ha come prima forma di comunicazione e di espressione il disegno – seppure oggi si esprima molto bene anche con il linguaggio verbale – con l'ausilio di tre immagini – di cui due suoi disegni.

Presenterò la fede di Celeste e la sua visione di una Chiesa inclusiva».



Cherif Moulay Diop, musulmano

Presentazione

«Appena hanno diagnosticato la disabilità di mia figlia, sembrava che mi cascasse il mondo addosso, ma dopo aver accettato la situazione, con la mia fede musulmana oggi mi considero beato di convivere con questa situazione.

Che è diventato un dono, con tanti pensieri, certo, ma soprattutto con gioia... gioia nel considerare che Dio mi ha scelto per affidarmi un essere vivente indifeso che devo accudire con particolare cura.

E sono 20 anni che mi do da fare con abnegazione tra alti – molti – e bassi – meno – nel portare avanti questo compito».